

## LORENZO DELLA RISURREZIONE

### La vita nella presenza di Dio

« Se fossi predicatore, non predicherei altro che la pratica della presenza di Dio: se fossi direttore di anime la consiglierei a tutti, tanto la credo necessaria ed anche facile. (...) In essa, secondo me, consiste tutta la vita spirituale: e mi sembra che praticandola come si deve, si diventa spirituale in poco tempo ». Però, aggiunge l'autore di queste dichiarazioni: « So che per questo occorre il cuore vuoto d'ogni altra cosa, volendo Dio possederlo solo: e come non può possederlo solo senza vuotarlo di ciò che non è lui, così non può operare in esso se questo non è abbandonato a lui »<sup>1</sup>.

Con queste poche parole, fra Lorenzo della Risurrezione ci spiega tutto il suo programma di vita e insieme si rivela a noi come un autentico mistico. Ma chi è questo fratello tanto nascosto al mondo e tanto grande nello spirito? È una delle

<sup>1</sup> L 2, p. 125; cf. *Max* 2, 1; p. 94. - Tutte le nostre citazioni di fra Lorenzo o di Don de Beufort sono riprese dal libro: « *L'expérience de la présence de Dieu - par Frère Laurent de la Résurrection*. Texte établi par S. M. Bouchereaux et présenté par le R. P. François de Sainte-Marie (Coll. « La Vigne du Carmel »), Paris, Seuil, 1948. - Utilizzeremo le seguenti sigle: *EPD*: op. cit. sopra; *El*: « Eloge du Fr. Laurent »; *En*: « Entretiens avec le Fr. Laurent » (sono quattro); *L*: « Lettres »; *Max*: « Maximes spirituelles » (divise in sette sezioni facilmente reperibili, anche se non numerate nel testo); *Moe*: « Les Moeurs du Fr. Laurent »; *P*: « Pratique de l'exercice de la présence de Dieu ». Ogni referenza sarà seguita dall'indicazione della pagina nell'edizione citata.

più pure glorie del Carmelo del XVII. E se, in seguito ad alcune tristi circostanze storiche, salvo qualche rara eccezione, è rimasto sconosciuto in Europa dall'inizio del XVIII fino ai primi decenni del XX secolo, non va dimenticato che le sue opere continuavano ad essere regolarmente ristampate in Inghilterra e ad esercitare un discreto ma notevole influsso in America e perfino in India. Per farlo rivivere in mezzo a noi e soprattutto per cogliere e praticare i suoi insegnamenti, ricorderemo brevemente quale fu la sua vita. Esporremo poi la sua via, vale a dire, questo camminare alla presenza di Dio, per poi farne risaltare la validità e l'attualità.

#### I. VITA E ITINERARIO SPIRITUALE DI FRA LORENZO

A) Rileviamo anzitutto i pochi dati che possediamo della sua vita. Nicolas Herman, così si chiamava fra Lorenzo, nacque nel 1614, quasi un secolo dopo S. Teresa d'Avila, in un paese della Lorena chiamato Hérimenil. Dalla famiglia ricevette una buona formazione cristiana. Ma la sua vita fu profondamente cambiata quando, intorno ai vent'anni, tra il 1630 e il 1635, si arruolò nell'esercito del duca di Lorena. In quel tempo, infatti la tragica guerra dei Trent'anni (1618-1648) si era estesa in quella provincia. I costumi militari erano rudi, per non dire di più, e senza adottarli del tutto, il nostro Nicolas si lasciò probabilmente trascinare da essi. Fu fatto prigioniero dalle truppe imperiali germaniche, poi rilasciato. E la sua carriera militare fu interrotta a causa di una ferita riportata nella battaglia di Rambervillers, alla fine dell'estate 1635; di conseguenza rimase zoppo per tutta la vita. Si ritirò in famiglia: Hérimenil non è molto distante da Rambarvillers. E insieme alla ferita, curò la sua anima. Sono questi gli anni della sua conversione totale al Signore. È difficile rintracciarne le tappe e la cronologia, ma sembra che iniziasse con un tentativo di vita eremitica. Ne vide presto i pericoli e si mise sotto la direzione di uno zio carmelitano scalzo<sup>2</sup>. Neppure con lui trovò

<sup>2</sup> *El*, p. 45, nota 1.

la sua vita. Decise allora di recarsi a Parigi, dove fu per qualche tempo domestico in casa di un certo Signor de Fieubert. Si doveva guadagnare il pane. Finalmente, nell'agosto 1640, cinque anni dopo la sua ferita in guerra e dopo una ricerca di duro travaglio interiore, entrava nel celebre convento dei carmelitani scalzi di via di Vaugirard. Fu subito assunto come cuoco e, due anni più tardi, il 14 agosto 1642, la vigilia della festa di Maria Assunta, emise la professione.

Da quel momento, la sua vita, in precedenza così movimentata, si svolse nella quiete dell'osservanza regolare. Calma relativa, però, sia perché conobbe gravi prove interiori, sia perché l'ufficio di cuoco lo metteva abitualmente in contatto con gli altri, quando non lo obbligava ad uscire per le spese della comunità, talora fino in Borgogna o in Alvernia<sup>3</sup>. Fu nella pratica fedelissima della presenza di Dio che trovò la salvezza e la pace interiore.

Invecchiato e malfermo in salute, fu dall'ufficio di cuoco trasferito a quello di calzolaio. Nel frattempo la sua fama di santità si era diffusa, e riceveva numerosi visitatori; sia il popolo che la nobiltà ricorrevano all'umile fratello per chiedere preghiere e consigli. Le poche lettere che di lui conserviamo ci possono dare un'idea del modo, davvero tutto spirituale, con cui rispondeva alle richieste. Ma soprattutto, abbiamo la testimonianza di don de Beaufort, vicario generale del cardinale de Noailles, che ne fu poi il biografo, editore e difensore.

Giunto a un alto grado di unione mistica fra Lorenzo viveva ormai alla presenza continua di Dio. Dopo aver predetto la data della morte, e anche dopo una ultima e dolorosissima infermità, il 12 febbraio 1692, tornava a Dio, per adorare nella visione beatificata Colui che aveva adorato sulla terra, prima nella notte della fede, poi nei primi raggi di gloria di una fede che già quasi « vedeva ».

B) Partendo da questo breve schizzo biografico, tentiamo ora di seguire l'itinerario spirituale di Nicolas Herman, divenuto per amore di Dio fra Lorenzo della Risurrezione. La sua vita si estende lungo tutto il XVII secolo: dal 1614 al 1692.

<sup>3</sup> Racconta lui stesso, non senza umorismo che, « infermo in una gamba, non poteva camminare sul battello se non rotolando sui barili » (En, p. 111).

Si distinguono in essa due parti: prima e dopo il dono totale a Dio nell'Ordine della Vergine. E in ognuna di esse si riscontrano tre tappe successive.

Nella prima parte, la tappa iniziale consiste nell'ottima formazione ricevuta in famiglia. Nicolas cresce da buon cristiano nella fede e nelle virtù. Poi, seconda tappa, segue il periodo militare. Quantunque egli non abbia commesso gravi colpe, come si può arguire con ogni certezza, è presumibile che il giovane soldato si sia lasciato andare a un certo rilassamento di vita religiosa e perfino a delle colpe. Avrebbe dovuto essere già santo per evitarle. Da questa triste esperienza ricaverà quel senso fortissimo del peccato che lo accompagnerà perfino nell'abituale esperienza mistica della piena maturità<sup>4</sup>. È, questa, una delle caratteristiche della spiritualità di fra Lorenzo.

La terza tappa della sua giovinezza si riferisce alla conversione. Se è difficile rintracciare le date con precisione storica, due furono gli avvenimenti decisivi: l'uno, esteriore, la ferita di Rambervillers, nel 1635; l'altro, intimo, è la visione di un albero secco durante un inverno, probabilmente negli anni successivi all'episodio del '35. Da allora diede inizio a un processo di riflessione e di conversione nel quale l'azione profonda e progressiva della grazia divina fu imprensibile da quella straordinaria in cui percepì acutamente la presenza di Dio.

Scrivendo il suo biografo, don de Beaufort: « Non furono i movimenti vani di una devozione indiscreta che gli fecero concepire questo disgusto verso una condizione di vita così tumultuosa (come quella di soldato): ma la sollecitazione di una vera pietà che lo indusse a darsi totalmente a Dio e a rettificare la sua condotta passata »<sup>5</sup>.

Per questo processo di maturazione progressiva, un giorno, Dio intervenne in maniera straordinaria. Ce lo riferisce lo stesso fra Lorenzo: « Un giorno d'inverno, guardando un albero privo delle sue fronde e riflettendo che in poco tempo tornerebbero le foglie e i fiori e i frutti, ebbe un'alta intuizione

<sup>4</sup> « I miei peccati sono sempre presenti davanti ai miei occhi » (*L* 11, del 17 novembre 1690, p. 142). Si pensi al Salmo 51 (Vulgata 50), v. 5: « Il mio peccato mi sta sempre dinanzi ».

<sup>5</sup> *El*, p. 44.

della provvidenza di Dio che non si cancellò mai dal ricordo, e quella visione lo liberò interamente dal mondo, imprime-dogli un tale amore di Dio, da non poter dire se fosse aumentato nei quarant'anni dacché aveva ricevuto questa grazia »<sup>6</sup>.

Altrove dice ancora: « Gli ispirò una conoscenza tanto sublime di Dio che era rimasta così forte e viva nella sua anima dopo quarant'anni come lo era quando la ricevette »<sup>7</sup>.

In seguito a quella illuminazione, non si stancherà di ribadire: « che il fondamento della sua vita spirituale era da attribuirsi a un'alta nozione e stima di Dio mediante la fede »<sup>8</sup>. Con quest'« alta idea che aveva concepito della potenza e della saggezza di Dio » dava inizio alla sua conversione »<sup>9</sup>, (questo all'età dei diciotto anni circa).

Andava dunque cercando Dio, e già si sforzava di vivere in tutto alla sua presenza. Abbiamo notato come questa ricerca lo conducesse poi verso la vita eremitica, dallo zio carmelitano in Lorena e finalmente a Parigi, in via di Vaugirard. Ma perché la scelta di questo convento? La risposta è evidente: perché vi trovava un programma di vita in perfetta sintonia con le proprie aspirazioni. E tale impegno, centrato sulla ricerca della presenza di Dio, era certamente il frutto della riforma teresiana, ma molto probabilmente anche quello della riforma di Touraine, il cui influsso non poteva non farsi sentire in un centro come Parigi. Si allude in modo particolare all'altro grande religioso mistico di questo secolo, il cieco fra Giovanni di San Sansone<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> *En* 1, p. 106.

<sup>7</sup> *Moe*, p. 76. Nella citazione precedente, fra Lorenzo dice che ricevette questa grazia all'età di diciotto anni, cioè nel 1632. Ora lasciò la vita militare soltanto nel 1635. Sarebbe dunque rimasto nel mondo, anzi nell'esercito ancora per tre anni dopo questa grazia, alla quale attribuisce la sua conversione. È difficile pensarlo. Ed è facile metterlo in dubbio quando si vede l'imprecisione frequente di fra Lorenzo nel riferire le date e gli anni. Perciò è assai probabile che tale grazia gli sia data dopo la ferita di Rambervillers, nel 1635, con la quale ebbe inizio la sua conversione.

<sup>8</sup> *En* 3, p. 114.

<sup>9</sup> *Moe*, p. 75; cf. *L* 5, p. 130.

<sup>10</sup> JEAN DE SAINT-SANSON (1571-1636). L'edizione critica delle sue opere è stata iniziata recentemente scoprendo in lui uno dei massimi mistici del suo tempo: « *Oeuvres mystiques* ». Texte établi et présenté par Hein Blommstijn, O. Carm. et Max Huot de Longchamp (« *Sagesse chrétienne* »), Paris, O.E.I.L., 1984.

Ma il maestro incontestato della riforma teresiana, in quel secolo e nei paesi europei (eccettuata la Spagna), fu il venerabile Giovanni di Gesù Maria, il quale insegnava, nella sua famosa « Istruzione dei novizi » a vivere alla presenza di Dio. Perfino le sue espressioni sembrano riflettersi in fra Lorenzo. Scrive questi: « La presenza di Dio è un'applicazione del nostro spirito a Dio, o un ricordo di Dio presente, che si può fare sia per mezzo della immaginazione, sia per mezzo dell'intelletto »<sup>11</sup>.

Ora il P. Giovanni insegnava che: « La presenza di Dio (...) consiste nell'applicare la mente e il cuore a Dio e alle cose di Dio, concepiti in modo immaginario o intellettuale »<sup>12</sup>.

L'uno e l'altro inseguono pure il primato dell'elemento affettivo, in una linea di pura fede, su quello intellettuale<sup>13</sup>. Concordano pure nell'affermare che questo esercizio « affettivo » e teologale della presenza di Dio, praticato nella vita quotidiana non meno che nel tempo dell'orazione, « è tutta la scienza della vita spirituale »<sup>14</sup>.

Tale convergenza di vedute spiegano sufficientemente la decisione di Nicolas Herman: il 14 agosto riceveva l'abito della Madonna del Carmelo assumendo il nome di fra Lorenzo della Risurrezione. Si chiudeva così la sua giovinezza mentre dava inizio a una nuova vita, scoprendo nella Chiesa una famiglia che confermava la sua aspirazione più profonda e che colmava i suoi desideri. Lo doveva educare e condurre là dove voleva pervenire: a Dio; là dove voleva rimanere: in Dio. Per sempre, senza mai uscire dalla sua amorosa presenza.

La seconda parte della sua vita si apre con il noviziato, nell'agosto del 1640. Ma ciò che conosciamo dei cinque anni precedenti ci permette di affermare che a quella data, se fra Lorenzo è novizio nella vita religiosa, non lo è affatto in quella spirituale. La sua ricerca di Dio è già assai purificata da

<sup>11</sup> Max 5, 1, p. 99.

<sup>12</sup> GIOVANNI DI GESÙ-MARIA, O.C.D., *Istruzione dei Novizi*, Roma, Postulazione generale dei Carmelitani Scalzi, 1961, p. 239. Traduzione dal latino. Redatta nel 1599, la « *Instructio Novitiorum* » fu pubblicata a Roma nel 1605. L'opera si sparse rapidamente in tutta la « Congregazione italiana ».

<sup>13</sup> Moe, p. 77: « Nella via di Dio, i pensieri sono contati per poco, l'amore fa tutto ». Cf. GIOVANNI DI GESÙ-MARIA, *op. cit.*, p. 240, n. 3.

<sup>14</sup> GIOVANNI DI GESÙ-MARIA, *op. cit.*, p. 262, Per FRA LORENZO, vedere i testi citati sopra, nota 1.

quella di se stesso, propria dei principianti. Non vuol possedere Dio per il gusto che trova in lui, ma vuol darsi a lui per amarlo, e anche per riparare i propri peccati e soprattutto per piacergli e per adorarlo.

« Ciò ch'io volevo e cercavo, scrive fra Lorenzo, era unicamente un mezzo per essere tutto di Dio. Allora mi decisi a dare tutto per tutto. Così, datomi tutto a Dio in soddisfazione dei miei peccati, rinunciai per amor suo a tutto ciò che non era lui e cominciai come se non vi fosse al mondo che lui ed io »<sup>15</sup>.

Questa dichiarazione è capitale. « Tutto per tutto »: è il suo modo di esprimere il « todo-nada » sanjuanistico. Essere tutto di Dio: ecco il suo scopo. Rinunciare del tutto a tutto ciò che non è Dio: ecco il suo mezzo, che concretizza nelle tre pratiche seguenti: solitudine, distacco universale e presenza di Dio. E tra queste, ma senza eclissare le altre, prevale la presenza di Dio. Non senza sforzo. « Per alcuni anni, ci riferisce ancora don de Beaufort, dovette farsi violenza per praticare questo esercizio »<sup>16</sup>. Dopo di che, Dio cominciò a ricolmarlo di altissimi gusti spirituali. In tal modo si svolse la prima fase della sua vita religiosa: nell'intenso sforzo che potremmo qualificare ascetico-teologale, che lo portò, in pochi anni, a un elevato stato mistico.

Proprio con queste grazie ebbe inizio la terribile prova spirituale che, dal 1646 fino al 1650, lo purificò nelle profondità del suo spirito. In questa prova consiste la seconda fase della sua vita religiosa. Il suo tormento proveniva dal contrasto avvertito fra tante grazie e i peccati della vita passata. Non capiva ancora, lo confessa egli stesso, l'immensità della misericordia divina<sup>17</sup>. Cominciò col temere di essere nella illusione; poi, per quattro anni<sup>18</sup>, si credette addirittura dannato. Fu

<sup>15</sup> *L* 12, p. 144.

<sup>16</sup> *L* 5, p. 130.

<sup>17</sup> *El*, p. 49; cf. *L* 5, p. 130.

<sup>18</sup> *En* 2, p. 110. Da una parte, fra Lorenzo dice che, malgrado grandi consolazioni, soffrì molto « durante i primi dieci anni » della sua vita religiosa », cioè dal 1640 al 1650 (*L* 5, p. 130). Dall'altra, confida che il timore, anzi la quasi certezza di essere dannato « era » durato quattro anni » (*En* 2, p. 110). Da cui si deduce che tale pena ebbe luogo dal 1646 al 1650.

questa, una sofferenza superiore a qualsiasi altra che si possa immaginare<sup>19</sup>.

Non è possibile dimenticare questa dichiarazione per misurare l'eroismo di carità della sua reazione. Non cercò di ritrovare la pace convincendosi che, alla fine, sarebbe stato salvato, ma perseverando semplicemente nel suo proposito: essere tutto di Dio per amarlo e adorarlo. Così don de Beaufort ci riferisce le sue parole: « Non sono entrato in religione (diceva fra Lorenzo) che per amore di Dio: non ho cercato di operare che per lui: dannato o salvo che sia, voglio sempre continuare ad agire unicamente per il suo amore; avrò almeno questo vantaggio che fino alla morte continuerò a fare tutto quello che sarà in me per amarlo »<sup>20</sup>.

Il frutto di tanta prova e di tanto eroismo fu dunque un abbandono totale di se stesso a Dio, motivato più dalla carità che dalla speranza. Questo è uno degli aspetti più salienti della spiritualità di fra Lorenzo. Ci ricorda che, insieme con la fiducia che ci fa attendere tutto da Dio, l'abbandono è pure dono totale di sé a Dio, per servirlo ed amarlo. Questo, appunto, supera l'abbandono-fiducia: l'abbandono-carità; ossia ciò che si aspetta da Dio con fiducia assoluta è la grazia di amarlo con una carità altrettanto assoluta, in un dono totale di se stesso.

Tale atteggiamento non poteva non liberare fra Lorenzo dalla convinzione di essere dannato. La dannazione, infatti, è l'incapacità di amare. Fra Lorenzo vinceva e distruggeva la sua stessa tentazione, amando fino ad abbandonarsi totalmente a Dio. La sua fu una vittoria dell'amore più che della fiducia. E così, ritrovata la pace e la certezza dell'amore di Dio, entrò nella terza fase della sua vita religiosa, che si può definire quella dell'abbandono amoroso all'amore onnipresente di Dio, come una presenza d'amore all'Amore. Durò quasi quarant'anni, dal 1652, conclusione di questa notte purificatrice, fino al 12 febbraio 1692, giorno della sua morte. Le prove esteriori e interiori non gli mancarono, ma ciò che dominava ormai

<sup>19</sup> *En 2*, p. 114: diceva che « Se anche lo avessero scorticato vivo, non sarebbe stato nulla in confronto di quanto aveva sofferto in una sola delle sue pene di spirito ».

<sup>20</sup> *En 2*, p. 110; cf. *El*, p. 51.

era la stabilità immutabile, frutto di questo abbandono di amore e della sempre più frequente presenza di Dio.

Anzi, la gioia sembrava riempire sempre più quest'anima, la quale, negli ultimi anni della vita, sembrava già quasi beatificata. Ma non illudiamoci: era la gioia dello spirito che dominava anche in mezzo alle più dure sofferenze della sensibilità naturale<sup>21</sup>. E quando alludiamo a un'anima quasi beatificata<sup>22</sup>, ci riferiamo a quelle espressioni nelle quali fra Lorenzo dichiara che ormai, già non ha più da credere, perché con la fede vede<sup>23</sup>.

Il resto di questi trent'anni è un segreto di cui Dio si è riservato la conoscenza. Tale segreto non può non farci pensare a quello di Cristo durante la sua vita nascosta, ed anche a quello della S. Famiglia ed ancora in modo più specifico a quello del grande silenzioso del Vangelo, san Giuseppe. Così fra Lorenzo della Risurrezione realizzava la sua vocazione di perfetto adoratore di Dio<sup>24</sup>. E così, nella pace e nella gioia, transitò da questa vita all'altra per continuarvi nella piena visione questa missione di adorazione.

Del segreto degli ultimi trenta anni, però, qualche spiraglio possiamo scoprire esaminando l'insegnamento di fra Lorenzo circa la pratica della presenza di Dio. È quanto ci proponiamo descrivendo la sua « via » a Dio.

## II. LA « VIA » DI FRA LORENZO

Una parola la riassume: vivere alla presenza di Dio. Ma dietro a questa semplice parola, vi è una ricchissima dottrina che il nostro maestro ci lascia. Tanto ricca che è impossibile presentarla adeguatamente nel breve spazio di un'articolo. Cerchiamo almeno di vederne la struttura e le principali componenti.

<sup>21</sup> *L* 11, p. 141 s.; *L* 13, p. 145; *L* 15, p. 148.

<sup>22</sup> *Moe*, p. 81; *Max* 3, 1, p. 103.

<sup>23</sup> *L* 11, p. 143; cf. *Moe*, p. 77.

<sup>24</sup> *Max* 1, 1, p. 92.

A) Alla base di tutto, non lo si ribadirà mai abbastanza, si trovano insieme la fede e la carità. La fede, perché dall'inizio fino alla pienezza della vita spirituale, essa solo ci fa conoscere Dio quale egli è in se stesso<sup>25</sup>. Solo da tale conoscenza nasce l'amore di carità<sup>26</sup>, vera via e unico fine della nostra vita. Fra Lorenzo diceva a don de Beaufort: « Che si era sempre lasciato guidare dall'amore », e che, « avendo preso per fine di tutte le sue azioni di farle per l'amore di Dio, se ne era trovato bene (...) cercando puramente lui solo e non altra cosa, nemmeno i suoi doni »<sup>27</sup>.

Dalla stessa conoscenza di Dio ottenuta mediante la fede nasceva e cresceva pure la speranza, sia come desiderio di Dio, sia come fiducia in lui<sup>28</sup>. Abbiamo visto a quale grado eroico di abbandono questa speranza, insieme con la carità, avesse portato il nostro santo cuoco. Mantenne tale atteggiamento in tutte le sue prove<sup>29</sup>, e perfino di fronte alla morte. In un primo tempo, la desiderò per essere più presto « con Dio » nella gloria. Poi rinunciò anche a questo desiderio per donarsi e abbandonarsi interamente alla volontà amorosa di Dio<sup>30</sup>. Su tale aspetto come su vari altri, fra Lorenzo ci fa pensare a santa Teresa di Lisieux<sup>31</sup>.

A questa vita di pura fede e di abbandono, di carità e di fiducia, si oppongono, sia i lunghi discorsi dell'intelletto, sia le piccole devozioni sensibili. Diceva fra Lorenzo: « Che i pensieri guastavano tutto, che tutto il male cominciava da essi »<sup>32</sup>.

<sup>25</sup> « E la fede che me lo scopre e che me lo fa conoscere quale egli è » (*El*, p. 61).

<sup>26</sup> *Max* 7, 3, p. 104. (a proposito dell'esercizio della presenza di Dio per mezzo della fede); *L* 16, p. 150.

<sup>27</sup> *En* 2, p. 109.

<sup>28</sup> *Max* 7, 2, p. 103 s.; *L* 13, p. 146.

<sup>29</sup> *L* 14, p. 147.

<sup>30</sup> Alla fine della sua vita ebbe tre gravi malattie. Nella prima, diceva al medico: « Ah! Signore, le sue cure riescono troppo bene per me, son fatte per ritardare la mia felicità ». « Nella seconda, non parve avere nessuna inclinazione (...) Non volle che ciò che sarebbe piaciuto alla sua divina Provvidenza ». « Ma nella terza, (...) diede i segni di una costanza, di una rassegnazione e di una gioia del tutto straordinarie ». Però, sempre in questo abbandono alla volontà di Dio (*El*, p. 66). Cf. *Moe*, p. 80 s.

<sup>31</sup> Pure lei, dopo aver desiderato la morte, si era rassegnata alla volontà di Dio.

<sup>32</sup> *En* 2, p. 112.

Non per anti-intellettualismo, ma perché « i lunghi discorsi (sono) spesso occasione di divagazione »<sup>33</sup>. Così pure, « una piccola devozione sensibile, che passa in un attimo, ci soddisfa », e fa sì che « noi leghiamo le mani a Dio e fermiamo l'abbondanza delle sue grazie »<sup>34</sup>.

Come quella di Giovanni di Gesù-Maria, la sua è dunque una « via affettiva », ma nel significato che la parola aveva a quel tempo, significato che si opponeva sia a « intellettivo » (o intellettuale), sia a « sensitivo » (o sensibile)<sup>35</sup>. La via « affettiva » è quella della volontà umana, virtù spirituale ma legata alla sensibilità, elevata per dono di Dio al soprannaturale. Si tratta dunque di un'affettività tutta spirituale, appunto quella della virtù soprannaturale di carità, che ci fa conoscere e ricevere Dio come amore in modo da poter dare tutto per amor suo: « per piacergli »<sup>36</sup>. Per cui la presenza di Dio, ossia l'essere presente a Dio, si attuerà anzitutto per mezzo di uno sguardo di fede amorosa su di lui, sguardo realizzabile nel centro dell'anima, nel cuore dell'uomo<sup>37</sup>.

B) Parlando dei mezzi per vivere alla presenza di Dio, fra Lorenzo afferma che dopo la fede e insieme con essa, « il primo (...) è una grande purezza di vita »<sup>38</sup>. « Il secondo, egli prosegue, è una grande fedeltà alla pratica di questa presen-

<sup>33</sup> L 8, p. 137.

<sup>34</sup> P, p. 154.

<sup>35</sup> Cf. JEAN DE SAINT-SANSON, *op. cit.*, p. 58, nota 15; 93, nota 8.

<sup>36</sup> « Pensiamo spesso, cara Madre, che nostro unico affare in questo mondo è di piacere a Dio; tutto il resto, che può essere se non follia e vanità? » (L 9, p. 138).

<sup>37</sup> Questo fa pensare alla « Preghiera di Gesù » della tradizione orientale. Scrive Nicodemo l'Agorita: « I principianti devono abituarsi a questo ritorno dello spirito nel cuore, come insegnano i divini Padri ». Così lo spirito si raccoglie e si concentra verso il cuore » (cit. in UN MOINE DE L'EGLISE D'ORIENT, *La prière de Jésus*, Chevetogne, 1963, 4<sup>a</sup> ed., p. 53; cf. pp. 64; 66; 105; ecc.). Cf. THÉOPHANE LE RECLUS: « Le coeur est la racine de l'être humain, le foyer de toutes ses forces spirituelles, psychiques et animales » cit. in S. TYSZLOEWICZ, *La spiritualité orthodoxe russe*, in A. RAVIER, *La mystique et les mystiques*, Paris DDBr., 1965, p. 467. « Les orthodoxes de profonde vie intérieure (...) s'adonnent à la prière du coeur, à la *hésychie*, rassemblent toutes les facultés de l'âme dans le coeur (...) pour faire « entrer l'esprit (ou intellect) dans le coeur » (*ivi*, p. 469).

<sup>38</sup> Max 6, 1, p. 101.

za di Dio in sé »<sup>39</sup>. Spiega poi come esercitare questa pratica indicando alcuni mezzi particolari; ma soffermiamoci prima su questi due mezzi fondamentali.

Al primo si riallacciano tutti gli sforzi di rinuncia a se stesso e di distacco: « Per giungere a questo stato (di permanenza nella presenza di Dio), si suppone la mortificazione (...), poiché per essere con Dio, bisogna assolutamente lasciare la creatura »<sup>40</sup>.

Questi sforzi di distacco si dovranno sempre compiere per lo stesso motivo di amore, cioè « per non dispiacere a Dio »<sup>41</sup>. All'inizio, questo esige che uno si faccia violenza<sup>42</sup>, poi tutto diventa facile<sup>43</sup>. Positivamente, si tratterà di « piacere a Dio »<sup>44</sup>. Ma per questo, bisogna « pensare a lui »: « Come essere con lui se non pensando spesso a lui? »<sup>45</sup>, oppure ricordarsi di lui?<sup>46</sup>. Pensare, ricordare: ma i due grandi mezzi di fra Lorenzo sono la conversazione interiore con Dio<sup>47</sup> e soprattutto lo sguardo amoroso su di lui presente nel nostro cuore. Sembra che vi sia un rapporto fra questi due ultimi mezzi. Infatti, presenta il primo come da raccomandarsi ai principianti<sup>48</sup> e il secondo, « questo semplice sguardo, questa vista amorosa di Dio », come il frutto della fedele pratica della presenza di Dio<sup>49</sup>.

Più precisamente, ciò che viene raccomandato ai principianti è piuttosto « di formare interiormente qualche parola, come: mio Dio, sono tutto vostro; Dio d'amore, vi amo con

<sup>39</sup> *Max* 6, 2, *ivi*.

<sup>40</sup> *Max* 6, 6, p. 103.

<sup>41</sup> *Moe*, p. 78; 82.

<sup>42</sup> *L* 3, p. 127: « Bisogna farsi violenza, soprattutto nei principi ». Cf. *L* 12, p. 144.

<sup>43</sup> *L* 9, p. 139.

<sup>44</sup> Cf. sopra, nota 36. Specialmente nelle piccole cose: diceva « che la piccolezza della cosa non diminuiva per niente il prezzo della sua offerta, perché non avendo Dio bisogno di niente, non considerava nelle nostre opere che l'amore con il quale erano fatte » (*Moe*, p. 82; cf. *En* 2, p. 112; 114).

<sup>45</sup> *L* 9, p. 139; *L* 13, p. 145.

<sup>46</sup> *Moe*, p. 77; *Max* 5, 1, p. 99 (« un ricordo di Dio presente »); *L* 7, p. 135 (« un piccolo ricordo di Dio »).

<sup>47</sup> *Max* 2, 1, p. 94, e *passim*.

<sup>48</sup> *Max* 6, 4, p. 102.

<sup>49</sup> *Max* 6, 5, *ivi*.

tutto il mio cuore », ecc.<sup>50</sup>; mentre il consiglio che vale per tutta la vita è di «applicarsi continuamente a fare di tutte le nostre azioni, senza distinzione, la materia di piccole conversazioni (o di piccoli colloqui) con Dio (però senza sforzo né complicazione intellettuale, così come vengono alla mente nella purezza e semplicità del cuore). O per dir meglio, tale consiglio vale fino al momento in cui l'anima, giunta allo stato di unione continua con Dio, è fissata in questo semplice ed amorofo sguardo su di lui; allora tale sguardo è sufficiente perché « passi tutta la sua vita in continui atti di amore » per lui; anzi, « alle volte, diventa perfino un solo atto di amore che non passa più »<sup>51</sup>.

C) E tutto questo, l'uomo lo fa dentro di sé, nel suo cuore, che è il centro del suo essere, il luogo dove Dio è presente e dove più che in ogni altro luogo noi lo incontriamo e stiamo alla sua presenza.

Nel nostro cuore, Dio infonde la sua grazia, ma a condizione che Egli ci trovi. Su ciò insiste il nostro fratello e maestro: « Non l'impediamo più (...), rientriamo in noi stessi. (...) Ancora una volta, rientriamo in noi stessi »<sup>52</sup>. « Non è necessario essere sempre in chiesa per essere con Dio. Del nostro cuore possiamo fare un oratorio nel quale ritirarci di tanto in tanto per intrattenerci con Dio, soavemente, umilmente e amorosamente »<sup>53</sup>. Qui, conferma fra Lorenzo, l'anima mia « rimane sospesa e ferma in Dio come nel suo centro e luogo del suo riposo »<sup>54</sup>. « È dentro di noi: non andiamo a cercarlo altrove »<sup>55</sup>. « Per conto mio, egli aggiunge, sto ritirato con lui nel centro e fondo della mia anima per quanto io posso: e quando sono così con lui non temo nulla »<sup>56</sup>.

Tale è, dunque, il movimento essenziale di questa « via »: il raccoglimento, non come ripiegamento su se stesso, bensì come apertura per l'incontro con Dio. Proprio per questo l'ani-

<sup>50</sup> Cf. nota 48.

<sup>51</sup> *Max* 7, 4, p. 104.

<sup>52</sup> *L* 1, p. 123.

<sup>53</sup> *L* 4, p. 128.

<sup>54</sup> *L* 5, p. 133.

<sup>55</sup> *L* 16, p. 150.

<sup>56</sup> *L* 3, p. 126.

ma diventa capace di riconoscerne la presenza ovunque si manifesti. Ricordiamo che fu l'osservazione di un albero spoglio, in pieno inverno, a suscitare in Nicolas Herman la luce soprannaturale, che gli dette l'esperienza mistica della presenza di Dio nella creazione. Inoltre per mezzo della fede riconosce questa presenza nella volontà divina, espressa per mezzo dei superiori e degli avvenimenti<sup>57</sup>; la riconosce nei fratelli e nei poveri, che deve spesso avvicinare come cuoco economo<sup>58</sup>, e inoltre in tutte le incombenze delle quotidiane attività<sup>59</sup>. Era pervenuto al punto di non distinguere il tempo della orazione da quello del lavoro<sup>60</sup>. In questo, fra Lorenzo è modello per tutti, perché la sua vita non si svolgeva nel raccoglimento di una cella monastica, ma nell'attività abituale in cucina e negli impegni inerenti al servizio di una comunità numerosa.

<sup>57</sup> « L'amore della volontà di Dio aveva preso in lui il posto dell'attaccamento che si ha abitualmente alla propria volontà; non vedeva più in quanto gli succedeva che l'ordine di Dio, il che lo manteneva in una pace continua » (*Moe*, p. 80; per l'ubbidienza ai superiori, cf. *ivi*). Cf. *L* 11, p. 141 (a proposito delle malattie: grazie di Dio).

<sup>58</sup> *El*, p. 65.

<sup>59</sup> Vi sarebbe qui un lungo capitolo da aprire. In tutte le faccende della vita quotidiana, fra Lorenzo vedeva Dio, lo invocava, lo ringraziava, lo adorava. Facendo le spese della comunità, « diceva a Dio che era il suo affare » (*En* 2, p. 111). « Che era molto più unito con Dio nelle occupazioni ordinarie che quando le lasciava per qualche esercizio spirituale » (*En* 3, p. 116; è, questo, un fenomeno frequente tra gli spirituali). Alla fine, affidava tutto a Dio con una tale certezza del suo aiuto che non ci pensava prima; ma prima di giungere a questo stato, prevedeva quanto avrebbe dovuto fare (*En* 3, p. 115). Va notato che tale pratica della presenza di Dio, fondata in pura fede, poggiava specialmente sul pensiero « della grandezza di questo Essere infinito » (*El*, p. 53).

<sup>60</sup> « Il tempo dell'azione, egli diceva, non è diverso da quello dell'orazione; io possiedo Dio così tranquillamente nel trambusto della cucina, dove, alle volte, più persone mi chiedono allo stesso tempo cose diverse, che se fossi in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento » (*Moe*, p. 77). Cf. *En* 4, p. 118; *L* 5, p. 133; *L* 12, p. 144. E da notare il grado di presenza di Dio descritto nella citazione precedente: è il frutto di una grazia mistica gratuita (*Max* 7, 4, p. 104 s.). Ma, aggiunge fra Lorenzo, « Se (Dio) non la dà, si può almeno, con l'aiuto delle sue grazie ordinarie, acquistare, per mezzo della pratica della presenza di Dio, un modo e uno stato d'orazione che si avvicina molto a questo semplice sguardo » (*ivi*).

D) Ma quale era l'intima attività di questo cuoco mistico mentre teneva il suo spirito alla presenza di Dio? Lo dovremo approfondire, sia per capire l'intensa vita che si sviluppava in lui, sia per imitarlo. Come già notato, gli atti della sua vita interiore erano essenzialmente atti di fede, che lo ponevano a contatto con Dio fin quasi a vederlo; di speranza, che lo facevano tendere verso Dio fidandosi in modo assoluto della sua sola misericordia; e di carità, con i quali abbandonava tutto per lui e in particolare abbandonava se stesso a lui. Questa prima risposta ci permette di capire che l'esercizio della presenza di Dio, pur nella sua semplicità fondamentale, si realizza nella molteplicità degli aspetti della vita dell'anima.

Ma il nostro fratello va oltre. Precisa i vari atti in cui si concretizzano le tre virtù teologali. Le oppone alle « devozioni particolari », le quali, egli spiega, « non sono che dei mezzi per arrivare al fine ». Mentre: « Con questo esercizio della presenza di Dio, siamo con colui che è il nostro fine, è dunque inutile ritornare ai mezzi. Ma possiamo continuare con lui il nostro dialogo d'amore, restando alla sua santa presenza, ora con un atto di adorazione, di lode, di desiderio, ora con un atto di offerta, di ringraziamento e in qualunque altro modo che il nostro spirito possa inventare »<sup>61</sup>.

Lo scrive a una religiosa; ma ripete gli stessi consigli, anzi con maggiore insistenza e con più particolari, in una bella lettera, indirizzata a una madre di famiglia: adorare, chiedere la grazia, offrire le proprie pene, ringraziare, elevare il nostro spirito a Dio durante i pranzi, le conversazioni, i lavori, eccetera, senza regole fisse o pratiche di devozioni particolari, ma facendo tutto « in fede, con amore e umiltà »<sup>62</sup>.

Da queste due lettere è possibile intuire che tutta la vita, con la varietà illimitata delle sue situazioni, provoca questi atti interiori, non come applicazione meccanica di uno schema fisso, ma con la diversità delle reazioni suscitate in noi da tali situazioni. In un certo senso, è vero, l'atto fondamentale è unico, perché unico è il fine: essere con Dio, ma le modalità

<sup>61</sup> L 3, p. 127.

<sup>62</sup> L 4, p. 128.

in cui si realizza possiedono la libertà e la diversità della vita naturale e soprannaturale.

Si noti pure che nei vari consigli dati da fra Lorenzo, si trova sempre, al primo posto dopo l'amore, l'atteggiamento di adorazione. Cosicché possiamo affermare, riassumendo la riflessione sul metodo usato dal nostro maestro<sup>63</sup>, o meglio sulla via che ci presenta, che la sua è una via di amore e di adorazione: una via di amore, come quella di santa Teresa del Bambino Gesù; una via di interiorità e di adorazione, come quella della beata Elisabetta della Trinità.

È una via di amore, anzi è la via dell'amore perché stare alla presenza di Dio è stare alla presenza dell'Amore ed è voler compiere tutto per amor suo, per rendergli amore per amore; il tutto per il tutto. Ed è via di adorazione perché adorare è, per la creatura, l'espressione suprema e totale dell'amore di Dio. Lo si vede specialmente nell'atteggiamento di abbandono, frutto ultimo della carità più ancora che della fiducia: abbandonarsi a Dio è essenzialmente per fra Lorenzo della Risurrezione, donarsi a lui in sacrificio e in omaggio di lode. Ora, proprio in questo consiste l'adorazione<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> Egli non usa questa parola, ma una assai simile: «Ecco, Reverenda Madre, la mia *pratica* ordinaria da quando sono in religione (...) tenerci nella sua santa presenza, considerarlo sempre davanti a noi (...)» (L 12, p. 144).

<sup>64</sup> È probabile che fra Lorenzo debba questo alto senso dell'adorazione a quel movimento multiforme che si è chiamato «la scuola francese», e in modo più particolare alla scuola sulpiziana. Ecco quanto scrive, nel XIX s., il venerabile Libermann, formato nel famoso seminario di San Sulpizio: «L'adorazione è un rapporto della nostra anima con il suo Dio in quanto creatore, rapporto per mezzo del quale gli rende quanto gli appartiene in lei. (...)L'essenza dell'adorazione è l'annientamento di se stesso davanti a Dio, come niente («néant»), e come peccatore, se uno lo è; di conseguenza l'adorazione esige la più perfetta umiltà e la distruzione della superbia. L'adorazione racchiude dunque tutte le virtù della religione e tutti i nostri doveri verso Dio. Così si capisce come l'adorazione fatta in spirito è anche fatta in verità, come è stato detto più sopra» (nel commentario di Gv 4, 21-24; in *Commentaire de Saint Jean*, par LIBERMANN, Paris DDBr., 1961, p. 170 s.). Ciò che non appare nel testo, ma risulta chiaro da tutto il contesto, è che questo movimento supremo della «religione» è essenzialmente un movimento d'amore.

### III. « VERITÀ » DELLA VIA DI FRA LORENZO

Ci rimane ora da dimostrare la verità di questa via, facendone rilevare il valore e l'attualità. Una prima domanda si impone soprattutto quando si è letto l'opuscolo della vita e degli scritti di fra Lorenzo: come mai un tale gioiello non è stato più conosciuto? La risposta va ricercata nella storia. L'anno stesso della morte, nel 1692, e poi nel 1694, un libretto fece conoscere il nostro fratello al grande pubblico. Nel mondo degli spirituali fu subito l'entusiasmo. Ma erano gli anni della lotta intorno al quietismo e i fautori di questo movimento presentarono fra Lorenzo come uno di loro. Don de Beaufort lo difese, ma non riuscì a impedire che, quando il quietismo fu condannato, insieme con lui si spegnesse anche il grande slancio mistico del XVII secolo. E del santo fratello animatore della presenza di Dio non si parlò più nella sua patria. Ancor meno si parlò di lui fuori di Francia, con la bella eccezione però dell'Inghilterra dove, ogni trenta o quaranta anni, le sue opere vennero ristampate<sup>65</sup>.

Si dovette attendere la prima metà del XIX secolo per vedere fra Lorenzo uscire dall'ombra, e ciò avvenne in Germania, per opera del vescovo Droste zu Vischering. In Francia e nei paesi francofoni, verrà riscoperto nel 1934, grazie alla traduzione e all'ottima presentazione del terziario carmelitano fiammingo, Luigi van den Bossche. Da allora, edizioni e traduzioni si sono moltiplicate. La penultima è in croato e l'ultima, nel 1984, è in spagnolo. Si può dunque parlare di una vera riscoperta del grande mistico frater Lorenzo della Risurrezione. Questo solo fatto dimostra il valore e l'attualità della sua via.

A) Tale valore gli deriva anzitutto dal suo fondamento biblico. Quella di fra Lorenzo, non è altro che una risposta al comandamento di Yahvè ad Abramo: « Cammina davanti alla mia faccia — ossia alla mia presenza — e sii perfetto » (Gen 17,1). Tale precetto fu più volte ripetuto lungo la storia di Israele: bisogna « camminare alla sua presenza », cioè di Dio (1 R 8, 25), camminare « con lui » (Mi 6, 8), « nelle sue vie » (2

<sup>65</sup> Vedere la « Préface » del P. FRANÇOIS DE SAINTE-MARIA, *EPD*, p. 28, e la « Note liminaire » di S. M. BOUCHERAUX, *ivi*, p. 33 s.

R 21, 22). Nel Nuovo Testamento, Cristo ci dice di dimorare in lui come lui dimora in noi (Gv 15, 4); e S. Paolo ci esorta con questa formula sintetica e decisa «Camminate in lui» (Col 2, 6).

Non occorre moltiplicare le citazioni. Queste sono sufficienti a rilevare il desiderio di Dio nel vederci camminare alla sua presenza: desiderio che conduce alla dimora reciproca dell'uno nell'altro per mezzo dell'amore. Quello che occorre aggiungere è l'espressione di un altro desiderio di Dio, rivelato da Cristo alla samaritana: «Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4, 24). Ed è proprio lo stile di fra Lorenzo, come tutta la sua vita lo dimostra.

B) Da qui il valore universale della sua via. Oltre i vari mezzi particolari, egli ci propone il mezzo fondamentale della vita cristiana: essere con Dio per mezzo delle virtù teologali e nell'adempimento della sua volontà. A questo punto sorgerà inevitabilmente l'obiezione: egli era frate!; ciò che propone può andare bene ai religiosi, non a noi laici impegnati nelle faccende del mondo e della vita moderna. Abbiamo già fornito una prima risposta a tale obiezione: è quella offertaci dalla stessa vita di fra Lorenzo. Impegnato nelle molteplici esigenze dell'ufficio di cuoco di una comunità numerosa la sua vita somiglia assai a quella dei laici. Aggiungerei che questo vale pure per un gran numero di religiosi impegnati nell'apostolato o nelle attività caritative odierne. Spesso hanno più impegni da sbrigare e meno tempo libero di molti laici. D'altra parte, bisogna ricordare che tutti sono chiamati alla santità, come proclamava S. Francesco di Sales all'inizio del secolo in cui visse fra Lorenzo<sup>66</sup>, e che vale per tutti l'affermazione di Cristo, «pregare sempre senza mai stancarsi» (Lc 18, 1). L'unica differenza tra laici e religiosi sta nei mezzi particolari usati per raggiungere lo scopo. E poiché il mezzo fondamentale proposto da fra Lorenzo si situa oltre questi mezzi particolari, vale ugualmente per tutti. Si ricordi il titolo del celebre libro di Dom Chautard: «L'anima di ogni apostolato». Quest'anima è la contemplazione. Parafrasando tale espressione potremmo chiamare l'esercizio della presenza di Dio «l'anima di ogni

<sup>66</sup> «Introduction à la vie dévote» (1608), Prologo.

contemplazione»: infatti, è il mezzo interiore che dà vita ad ogni attività di preghiera.

La vera domanda non sta dunque nella distinzione tra religiosi e laici, ma nel sapere se siamo decisi a fare della ricerca di Dio lo scopo centrale della nostra vita. Perché Dio chiama tutti a sé, alla preghiera, all'amore, alla sua vita. Il punto decisivo è dunque, per tutti e per ciascuno, di penetrarne il significato e decidersi a rispondere positivamente a Dio. Come Santa Teresa d'Avila, fra Lorenzo fa di questa decisione iniziale l'avvio della propria vita cristiana. E se dopo tale decisione, la ricerca di Dio diviene significato e stimolo a tutta l'esistenza, allora sapremo trovare tempo per dedicarci a lui; anzi sapremo fare di ogni realtà un'occasione per incontrarlo e amarlo.

C) Con ciò notiamo l'attualità di tale via nel mondo contemporaneo. La sua attualità si manifesta in molteplici modi. Ne rileviamo soltanto i principali aspetti. Il teocentrismo radicale e immediato dell'esercizio della presenza di Dio si presenta come rimedio fondamentale contro i tre principali pericoli che minacciano l'autenticità della vita spirituale cristiana.

Il primo è la dispersione nella molteplicità degli impegni e soprattutto delle preoccupazioni della vita moderna. Questa dispersione è una tipica conseguenza del materialismo pratico della nostra società, tanto più che esso si accompagna a una immoralità dilagante. Non può essere altrimenti perché, dimenticato Dio, l'uomo è schiacciato dalla materia. L'unico rimedio è il ritorno a Dio, il camminare con lui e per lui, non solo nei rari momenti di preghiera che rimangono, ma in ogni istante della giornata, vivendo cioè alla presenza e in compagnia di Dio.

Il secondo pericolo consiste nel trasformare l'impegno evangelico di giustizia in un servizio puramente umanitario e sociale, oppure politico e addirittura rivoluzionario. Forma estrema di tale tradimento del Vangelo e dei poveri è la cosiddetta « teologia della liberazione »<sup>67</sup>. Contro questo male supremo, vivere dentro di sé con Dio sarà il migliore rimedio, perché soltanto così il cristiano potrà capire che la giustizia

<sup>67</sup> Cf. la « Istruzione su alcuni aspetti della teologia della liberazione » della S.C. per la Dottrina della fede (6 agosto 1984).

del Regno di Cristo è quella che si raggiunge cercando Dio al di sopra di tutto, e che dove questa ricerca è vissuta in modo totale, il resto, ossia la giustizia sociale, verrà data in sovrappiù. L'ideologia nasce e si sviluppa quando diminuisce la vita di Dio in noi. Mentre, quando tale vita è totalizzante, le menzogne dell'ideologia si esauriscono. Inoltre, saper conoscere Dio presente in noi è la via che ci porta a saperlo riconoscere nel prossimo: l'amore di Dio è la vera fonte dell'amore di carità per i fratelli. Ci è di probante esempio la madre Teresa di Calcutta.

Terzo grande male: le ambiguità del risveglio spirituale. Nauseato del mondo perché frustrato dal suo materialismo, lo spirito dell'uomo aspira a un aldilà, a un'altra dimensione per la quotidiana esistenza. E la vuole sperimentare subito. Qui sta il pericolo, perché la ricerca dell'esperienza di Dio finisce col prevalere sulla ricerca di Dio stesso. In questo atteggiamento, l'uomo non trova più il proprio centro in Dio, ma lo colloca in sottordine, lo fa relativo al proprio bisogno. E con questo, distrugge Dio e rimane solo con la propria esperienza, che diventa quasi fine a se stessa. E in tale situazione, ci si può chiedere che cosa, davvero, l'uomo sperimenta.

Il desiderio di tale esperienza immediata spiega il successo delle spiritualità orientali e delle loro tecniche che garantiscono il contatto con l'assoluto, un assoluto quanto mai indeterminato. Così pure si spiega la diffusione di numerosi gruppi, nei quali l'intensità della comune esperienza emotiva sembra poter dispensare dalle dure prove dell'autentica fede teologale.

Si dovrà riconoscere tuttavia che ci troviamo di fronte a un problema notevole, in quanto è vero che l'incontro con Dio comporta la coscienza e pertanto anche l'esperienza della sua presenza. Ma coscienza ed esperienza, vanno purificate secondo il processo dialettico dell'affermazione, della negazione e dell'eminenza, processo che si deve applicare anche all'itinerario spirituale e non soltanto al discorso intellettuale della teologia speculativa. All'inizio della vita spirituale si sperimenta normalmente una certa presenza di Dio, autentica anche se molto imperfetta. Pur essendo fondata nella fede, tale esperienza è tuttavia intrisa da elementi di una sensibilità troppo umana. Ne deriva la necessità di purificazione in cui la coscienza della presenza di Dio è negata all'anima: è la notte

della fede, la notte dello spirito nella quale ciò che si sperimenta è piuttosto l'assenza di Dio. Soltanto dopo questa purificazione si giunge al terzo stadio, dove lo spirito dell'uomo, ormai divinizzato, ritrova, ma a un grado eminentemente superiore, la presenza amorosa di Dio. Abbiamo rilevato come fra Lorenzo abbia percorso queste tre fasi. Il suo esempio ci richiama le esigenze dell'autentica vita dello spirito e il lungo e doloroso travaglio necessario per giungere alla gratificante presenza di Dio, vissuta e sperimentata in chiave di fede, quasi alle soglie della visione beatifica.

D) Questo segreto della vita spirituale, il procedere alla presenza di Dio, sarà pure l'anima dell'apostolato missionario. Ci riferiamo in particolare ad alcuni settori della missione, nel mondo dell'induismo ad esempio. L'esperienza di fra Lorenzo sembra particolarmente idonea ad attrarli. Sappiamo, difatti, che tramite le numerose edizioni inglesi della sua opera, alcuni induisti hanno potuto conoscere con interesse la sua vita<sup>68</sup>.

Così pure, per l'ecumenismo, molti sono i protestanti del mondo anglosassone che a lui si sono ispirati. Ne abbiamo la prova in due americani, Tomas Kelly, prima della seconda guerra mondiale, scrisse un libro intitolato: «A testament of devotion» e, nella traduzione francese: «La presence ineffable». Più vicino a noi, nel 1967, Harold Wiley Freer pubblicò un volume al quale diede come titolo: «Dio c'incontra dove siamo», e come sottotitolo: «Una interpretazione, in chiave di devozione, di fra Lorenzo della Risurrezione». Anche con l'ortodossia russa, l'esperienza di fra Lorenzo può offrire un punto d'incontro.

Ma, come dicevamo sopra, al di là di questi due campi particolari, quello dell'induismo e dell'anglicanesimo, è tutta l'attività apostolica e missionaria della Chiesa che deve trovare il suo centro e il suo dinamismo in questa via che consiste nel procedere alla presenza di Dio.

Se Dio c'incontra dove siamo, in ogni situazione della nostra vita, è per portarci dove Egli si trova, nella gloria celeste. Ma per poter realizzare questo desiderio del suo amore, ci dovrà trovare dove viene a cercarci, cioè quaggiù immersi nelle realtà terrene e soprattutto nel nostro cuore. Del resto come

<sup>68</sup> Cf. sopra, nota 65.

insegnano filosofi e spirituali, « l'anima si trova più dove ama che dove anima ». È un modo di tradurre la parola evangelica: « dove sarà il tuo tesoro — ossia quello che prediligi — là pure si troverà il tuo cuore ». Ciò permette di capire che, mentre l'uomo applica le facoltà, intellettuali, volitive e sensibili, all'opera che sta svolgendo, ha la possibilità di rimanere insieme con colui che ama sopra ogni cosa e che dimora in esso. Così può essere sempre con Lui, se non in maniera avvertita, almeno nel fondo del suo cuore.

Solo in questa intimità e in questa comunione mistica l'uomo vive la sua vocazione di figlio di Dio. Egli è fatto non per questo mondo, cioè per un mondo chiuso in sé, ma per il Regno dei cieli, che assume e trasfigura il mondo stesso. Così l'uomo s'incammina verso la sua divinizzazione totale e apprende iniziandolo, il proprio ruolo d'eternità, la salvezza in Cristo. In tale impegno s'impone l'esempio di fra Lorenzo della Risurrezione, il quale durante l'ultima malattia confidava: « Faccio ciò che farò durante tutta l'eternità: benedico Dio, lodo Dio, adoro Dio e lo amo con tutto il cuore. Qui è tutto il nostro mestiere, fratelli miei, adorare Dio ed amarlo senza preoccuparci del resto ». Tutto di Dio per Dio solo: per Dio in tutto e tutto in Dio.

JOSEPH DE SAINTE MARIE, O.C.D.